



L'INCONTRO

Le parole elettriche

Ivano Fossati e il suo primo romanzo: «Tretrecinque»

Messa da parte la musica ecco il suo esordio narrativo «Niente di autobiografico» ma una storia che attraversa sessant'anni a cavallo di una colonna sonora globale

STEFANIA SCATENI
ROMA

È LA MUSICA CHE GIRA INTORNO. ANCHE QUANDO SI TRATTA DI UN ROMANZO. A due anni dall'addio alle scene musicali ecco che Ivano Fossati torna alla musica, ma in forma di romanzo. L'esordio narrativo del cantautore genovese, edito da Einaudi, s'intitola *Tretrecinque*, come un modello della Gibson, la chitarra elettrica di Vittorio Vincenti, il protagonista della storia. La sua 335 rossa è l'astronave che lo scaglierà lontano, dal Piemonte degli anni 50 all'America del XXI secolo, in una storia che attraversa sessant'anni a cavallo di migliaia di canzoni. «Non è un romanzo autobiografico», chiarisce subito il musicista, ospite ieri a «Libri Come». Gli crediamo con qualche riserva. Sorride e ci sediamo per parlare come se ci fosse tutto il tempo del mondo a disposizione.

Il tempo, già. «Or non è più quel tempo e quell'età», scrive alla fine del romanzo citando Carducci. Il tempo è uno dei personaggi di *Tretrecinque*.

Ha paura della vecchiaia?

«Sono molto attento al tempo che passa. Quando Vittorio dice io mi addoloro per le canzoni che passano di moda, per le rughe delle attrici, per le città che cambiano... non mi piacciono i modelli nuovi delle auto, vorrei un mondo immutabile:

questo è quello che sono un po' io. E non ho paura della vecchiaia, ho paura della vecchiaia degli altri. Di quelli che ho vicino, non mi piace vedere le persone che amo o che conosco, diventare qualcosa'altro, mi preoccupa e addolora. Non riesco mai a metterlo in relazione con il fatto che anche io invecchio e che gli altri mi vedono ovviamente cambiato».

Quanta nostalgia c'è in *Tretrecinque*? Sono passati due anni precisi dall'annuncio del suo ritiro dalle scene... in questi due anni ha mai ripensato a questa scelta? Ha avuto dei dubbi?

«Sono molto felice di poter constatare dopo due anni che la decisione era giusta e che per pura fortuna ho preso quella decisione nel momento in cui andava presa».

Si è mai sentito un «clown» come è successo a Vittorio?

«Più che un clown mi sono stancato. Ma questo ha anche a che fare con il momento che stiamo vivendo e che sta vivendo sia la musica che l'industria della musica, che è in grandissima difficoltà. A un certo punto mi sono trovato a lavorare in un'industria che non aveva né idee né mezzi: era veramente troppo. Allora tutto si riduceva a una routine piccola e prevedibile e sapevo che mi avrebbe tolto la passione per la musica. Ho deciso di smettere».

È arrivata prima la passione per la musica o quella per la letteratura?

«Prima la musica. È nata presto. A otto anni i miei genitori mi mandarono a studiare pianoforte e a 14 anni ero totalmente preso dalla musica. Ma è arrivato presto anche l'amore per la letteratura, verso i 17 anni: Fenoglio e Pavese, che ho amato moltissimo perché mi hanno insegnato che l'America poteva essere anche qua fuori».

Scrittori di riferimento?

«Moltissimi. Mi piaceva molto anche Cassola. Poi sono arrivati gli americani, uno su tutti Henry Miller. Negli anni 80 Saramago, e i russi, Tolstoj, Checov, Goncarov, fino ad arrivare a oggi con gli inglesi. Ora leggo soprattutto Jonathan Coe, Irvine Welsh...»

Scrivere canzoni e scrivere un libro sono due mondi diversi. In quale si è trovato più a suo agio?

«Sembra strano ma devo ammettere, che a volte ho avuto più difficoltà con le canzoni, perché scrivere canzoni obbliga alla sintesi estrema: devi sapere prendere l'anima di ciò che vuoi comunicare e sposarlo con la musica. Le canzoni, quelle vere, quelle che ci ricordiamo per anni, quelle che girano il mondo, sono un incastro perfetto tra un pensiero convincente e la sapienza di coniugarlo con una melodia. Non sono uno scrittore, quindi ho scritto *Tretrecinque* senza regole, in totale libertà. Con l'unico obiettivo di cercare di scrivere qualcosa di buono».

A proposito di scrittori inglesi, come Nick Hornby anche lei nel romanzo ha stilato una lista di dischi fondamentali. E comunque tutto il libro è attraversato e impregnato di canzoni, da Buscaglione ai Radiohead.

«È la colonna sonora della storia ed è musica che ascoltavo. Quando Vittorio va in Inghilterra, nei primi tempi suona le canzoni di Perry Como, di Rosemary Clooney, *Mambo italiano* per capirci. Poi, piano piano, la musica cambia, arrivano i Rolling Stones, gli Animals... e lentamente, diventa la musica di oggi. Non è la mia musica, è la musica di tutti quanti noi, che ci ha accompagnato nella vita».

Ha già detto che il suo romanzo non è autobiografico, è sicuramente un romanzo molto intimo e tessuto con la sua storia personale...

«Della mia vita ho riversato qualche episodio marginale... per esempio quando il protagonista arriva a New York e il tassista dice che non sa dov'è l'Italia e poi esclama *oh, yes, the Boot!*, lo stivale. Mi è successo veramente a Boston la prima volta che sono andato in America. E quel tassista mi ha fatto sentire quanto fossi lontano da casa».

Anche lei ha avuto il suo Toni o il suo Gaetano, gli amici «musicali» di Vittorio?

«Certo, c'è sempre qualcuno che ti insegna, che ti indirizza. È fondamentale, specialmente per un musicista. È fondamentale ammirare qualcuno e cercare di emularlo. Nella mia famiglia avevamo parenti che suonavano sulle navi. Quando torna-

vano da New York, nel '58, mi sembravano dei marziani, dei superuomini, e io volevo essere come loro. È stato un imprinting, per fortuna avevo loro come esempio».

Affascinato dalla libertà della musica?

«Sì, c'era anche grande incoscienza, ce ne vuole tanta per scegliere di suonare, ci vuole coraggio per cercare di vivere la vita con una chitarra in mano ma credo che abbiano avuto tanto in cambio».

Nel 1996 ha «regalato» all'Ulivo di Prodi «La canzone popolare» per la campagna elettorale. Cosa pensa della sinistra di oggi e di Renzi?

«L'idea che potevamo avere qualche anno fa della sinistra è evaporata. Però dalla parte dei pessimisti io non ci voglio stare, l'esercito dei pessimisti non vince mai. Però sono uno attento, lo sono sempre stato a quello che succede nel mio Paese. E continuerò a stare attento. Mi spiego meglio dicendo cosa mi sta a cuore, mi sta a cuore il lavoro della gente. Non si può vivere, e io non voglio vivere, in un Paese dove una persona che perde il lavoro a 50 anni abbia la certezza di non ritrovarlo più. Chiunque sia il premier vorrei che si dedicasse giorno e notte al problema del lavoro, è questo che fa male alla gente. È questa l'emergenza nel nostro Paese e i politici devono trovare la soluzione».

Nel romanzo ha citato tre volte «l'Unità»... Ha a che fare con la sua storia?

«Vittorio proviene da un ambiente operaio, il suo amico bassista si fa mandare *l'Unità* in Inghilterra... Anch'io provengo da una famiglia di operai. Mio nonno leggeva *l'Unità*».

Ma è vero che ha rischiato di fare l'elettricista come Vittorio?

«È vero (ride), a 15 anni mi hanno mandato a imparare il mestiere e devo dire che mi è servito perché qualcosa so ancora fare. Sembrava che non ci fosse speranza per me. Non volevo studiare, suonichiovo con i complessi e allora mi avevano mandato a imparare un mestiere, ma non c'è stata speranza neanche lì. Poi a 17 anni ho cominciato a guadagnarmi da vivere con la musica».

Consigli ai ragazzi che non vogliono fare gli elettricisti?

«La prima cosa che dico ai ragazzi è di non pensare più che intorno a noi ci siano le frontiere, non guardare solo la nostra piccola Italia. Le frontiere non ci sono più, la musica non ha frontiere. Bisogna pensare in termini ampi, cercare di fare della musica che abbia la chance di andare oltre le frontiere e farsi aiutare da persone che la pensino così. Ci vuole almeno un respiro europeo. Una volta si andava a Milano, sembrava già un viaggio, adesso bisogna andare a Parigi, a Londra e poi mescolare tutto, tutte le esperienze. Non bisogna aver paura della distanza. Citando Shakespeare, *Essere pronti è tutto*».